

> **TABELLINE**

## Il compleanno della ragnatela mondiale

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Venticinque anni fa, il 12 novembre 1990, lo scienziato inglese Tim Berners-Lee, all'epoca impiegato al Cern di Ginevra, presentò un progetto intitolato *World Wide Web*, o *Ragnatela Mondiale*. L'idea era di sfruttare la rete Internet, di cui il Cern era uno dei principali nodi, per costruire una biblioteca ipertestuale di link da consultare con un browser mediante un'architettura client-server: tutte parole sconosciute all'epoca, ma oggi diventate di uso comune.

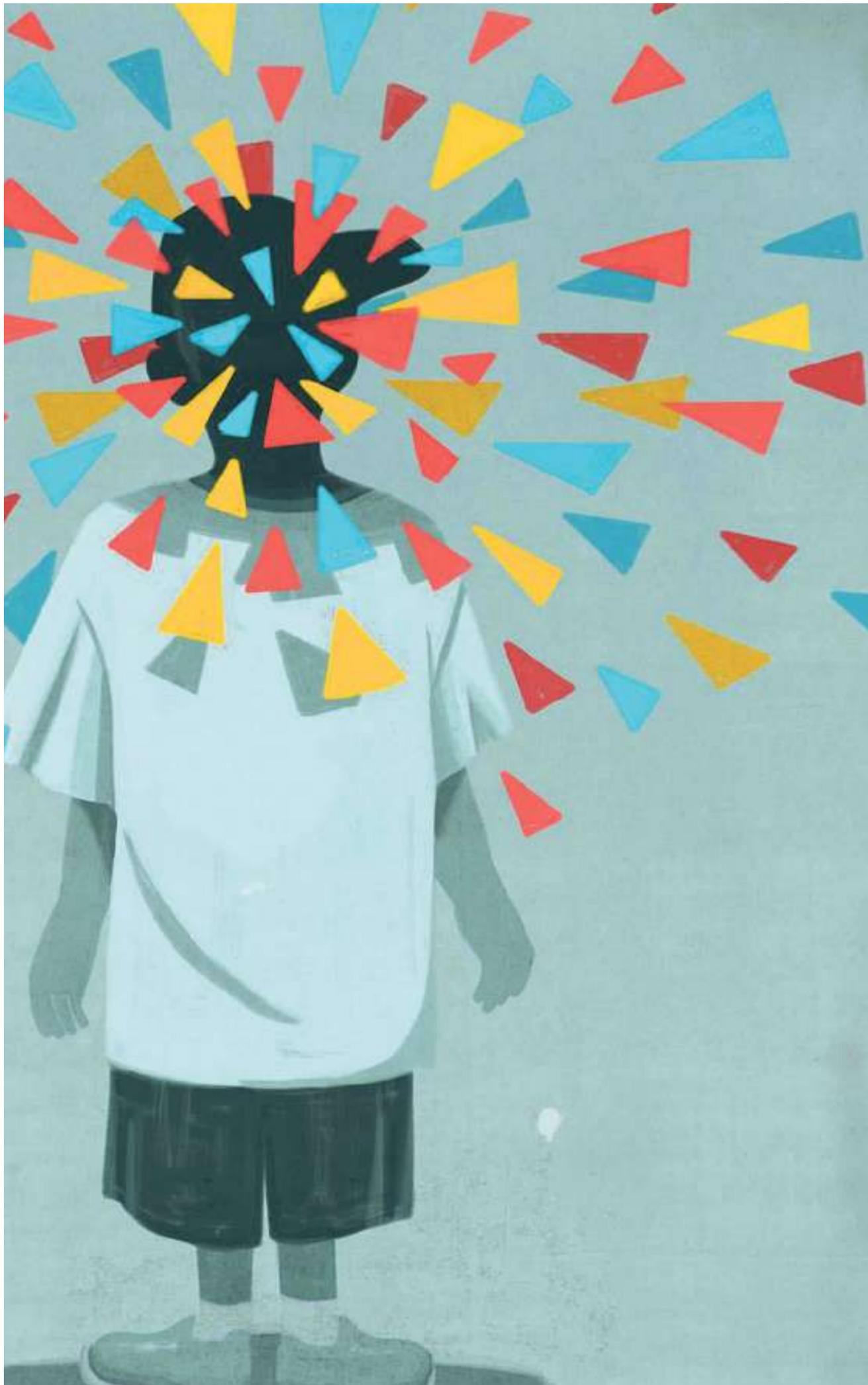
Quel progetto è diventato uno dei tasselli fondamentali dell'Era Informatica. E il suo inventore è oggi riconosciuto come uno dei guru, anche se il suo nome non è tanto noto al pubblico quanto quello dei mercanti di tecnologia altrui, da Bill Gates a Steve Jobs. Ma lo è tra "color che sanno": a partire dalla regina d'Inghilterra, che nel 2007 l'ha cooptato nel ristrettissimo novero dei membri dell'Ordine al Merito.

Nel programma delle Olimpiadi del 2012

di Londra, dopo la menzione delle invenzioni che resero possibile la Rivoluzione Industriale, c'era scritto orgogliosamente: «Nel novembre 1990 un altro inglese iniziò una rivoluzione, altrettanto epocale, una rivoluzione che stiamo ancora vivendo. La Rivoluzione Digitale iniziò con lo straordinario regalo di Tim Berners-Lee al mondo, il World Wide Web. Un regalo che, come lui stesso ha affermato, è per tutti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'ANALISI

## Una nobile tradizione di malinconia umor nero e spleen

**Dal mondo greco a quello medievale da Leopardi a Cioran sono tanti gli autori che si sono ispirati a questo malessere**

VALERIO MAGRELLI

Per dire quanto vasto sia il mare della noia, nel 1916 Eugenio D'Ors compose una *Oceanografia del tedio*. Così facendo, lo scrittore catalano toccava un argomento millenario, relativo a uno stato d'animo chiamato nei classici greci *akedia*, nei latini *taedium*, nel medioevo *acedia* e nel Quattro-Cinquecento melanconia. Il termine noia, però, deriva dal latino *in odio*, "avere in odio", formula che, dal provenzale *enoja*, darà vita addirittura a una forma poetica: *l'enuég*. Cominciamo da qui.

Al contrario del *plazer*, che elencava cose gradevoli, questa composizione era usata solo per lamentarsi. Così Girardo Patecchio poteva esclamare: «Noioso son, e canto de noio», tema ripreso da Shakespeare: «Stanco di tutto questo, quiete mortale invoco». Per non parlare dell'antichità (quando il disgusto di sé veniva scrutato da Lucrezio, Seneca, Marco Aurelio), la noia, dunque, fu innalzata a genere letterario sin dal XIII secolo. Altro che malattia dei moderni... Dietro l'attuale idea di depressione, si cela un concetto che investe la medicina, l'etica, l'estetica e la religione. Ciò che oggi definiamo calo di tono o abbattimento del regime psico-fisico, nasconde insomma una genealogia millenaria.

Intesa come effetto della "bile nera", la noia, in tutte le sue possibili accezioni, seguiva una tradizione che, dal medico greco Galeno alla scienza araba, approdò al neoplatonismo fiorentino, finché, nel Rinascimento, divenne il contrassegno del Genio, associandosi ai nomi di Michelangelo, Dürer e Pontormo. Un paio di secoli dopo, anche grazie a Kant, alla stessa famiglia si unirono Nerval e Coleridge, figure incomprensibili fuori del cerchio magico di quell'umor nero che Baudelaire ribattezzò con l'inglese *spleen*.

Ciò detto, bisogna ammettere che sarà Pascal a compiere il transito finale dalla nobile malinconia alla prosaica noia. Ci voleva un filosofo, cristiano e matematico, per affermare: «Niente per l'uomo è insoppor-

tabile come l'essere in pieno riposo, senza passioni, senza affari da sbrigare, senza svaghi, senza un'occupazione. Egli avverte allora la sua nullità, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto».

Appunto per sottrarsi a tale tormento, la società ha inventato i divertimenti, che Pascal intende secondo l'etimo *de-vertere*, ossia fuggire dagli affanni, volgere lo sguardo altrove. Da qui la folgorante affermazione (peraltro ispirata a Lucrezio) secondo cui «tutta l'infelicità degli uomini proviene da una cosa sola: dal non saper restare tranquilli in una camera».

Arriviamo così al quadrilatero composto da Leopardi, Schopenhauer, Kierkegaard e Nietzsche. Scrive il nostro poeta: «La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana». Del pari, il filosofo tedesco osserva: «Col possesso, svanisce ogni attrattiva; il desiderio rinasce in forma nuova e, con esso, il bisogno; altrimenti, ecco la tristezza, il vuoto, la noia, nemici ancor più terribili del bisogno».

Kierkegaard, invece, fa emergere piuttosto la nozione di angoscia, non senza che lo scrittore indichi però in Nerone, un uomo annoiato, in cerca di distrazioni, che si diverti provando a bruciare Roma... Quanto a Nietzsche, anche senza citare un tema cruciale come quello dell'Eterno Ritorno, basti ripetere: «Contro la noia, anche gli dei lottano invano».

Arriviamo così al pensatore del Novecento che più si concentrò su tale sentimento. Per Heidegger, la "noia autentica", interpretata come totalità dell'esistere e momento rivelativo dell'esistenza, giunge a rappresentare uno degli stati d'animo fondamentali, «che va e viene nella profondità dell'esserci come una nebbia silenziosa».

Fermiamoci qui, nel mistero di una simile nebbia. E quando Paul Valéry commenta amaro: «Non sappiamo più come mettere a frutto la noia», affidiamoci a Cioran, il quale, vedendo nella noia una «condizione superiore» della conoscenza, sosteneva che l'uomo, ben lungi dal doversi sentire condannato alla noia, proprio da essa può, viceversa, cercare d'essere tratto in salvo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA